

LIBRI E RIVISTE

Statuti dei comuni di Monastero S. Eugenio (1352), Monteriggioni (1380), e Sovicille (1383), a cura di Giulio Prunai.
Statuto del comune di S. Maria a Monte (1391), a cura di Bruno Casini.

Questi due volumi, che la Casa editrice Leo S. Olschki di Firenze ha pubblicato, con la solita correttezza ed eleganza formale, nel 1961 e nel 1963, fanno parte delle «*Fonti sui Comuni Rurali Toscani*», raccolte a cura della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, nella Collana diretta dall'infaticabilità intelligente di Niccolò Rodolico.

Oltre questi due primi volumi pubblicati, sono già in corso di trascrizione gli *Statuti di Castelfranco di Sopra*, del 1302, a cura di Giulia Camerani Marri; di *Fucecchio*, del 1340, a cura di Monasca Maganzi; di *Pieve San Vito*, del 1379, a cura di Guido Pampaloni; di *Belforte*, del 1386, a cura di Ubaldo Morandi; di *Caprese*, del 1386, a cura di Francesca Morandini; di *Sabbiano*, del 1387, a cura di Francesca Morandini; di *Magliano*, a cura di Sandro De Colli; di *Montecarlo*, del 1388, a cura di Domenico Corsi; di *Sorano*, del 1399, a cura di Vittorio Petroni.

Questo corpo di Statuti si aggiungerà a quelli già pubblicati, in altri tempi e per altre iniziative riguardanti l'antico Stato Senese: *La Carta Libertatis e gli Statuti della Rocca di Tintinnano*, del 1207-1297, a cura di L. Zdekauer; il *Breve «dominorum de Cerreto»*, del 1216, a cura di G. Prunai; il *Breve della «Societas Populi» di Montefollonico*, a cura di S. De Colli; lo *Statuto del Comune di Radicofani*, del 1255, a cura di R. Piattoli; il *Constitutum Montis Pinzutuli*, del sec. XIII, a cura di I. Imberciadori; il *Feudo Capitolare di Montechiaro e di Vico d'Arbia ed il suo Statuto*, del 1280, a cura di G. Prunai; lo *Statuto del Comune di Montecatino dell'Ardenghesca*, del 1280-1297, a cura di L. Bianchi; lo *Statuto del Comune della Pieve a Molli del contado di Siena volgarizzato circa l'anno 1388*, a cura di L. Bianchi; gli *Statuti del Comune di Montepescali*, del 1427, a cura di I. Imberciadori.

Quest'ultimo gruppo di statuti rurali «senesi», unito agli altri del contado e fiorentino ed aretino e pistoiese, costituisce, quasi per campione, un'espressione sicura dello stato della vita campestre in Toscana tra l'inizio del sec. XIII e quello del sec. XV.

Se si pensa, poi, a tutta l'altra mole statutaria pubblicata, in edizione critica, da P. Sella nel «*Corpus statutorum italicorum*» o indicata negli

Indici della Raccolta curata dalla Biblioteca del Senato e si riflette come molto scarso e, direi, diffidente sia stato lo studio di tanta documentazione, non c'è che sentire dispiacere.

Forse, siamo ancora poco persuasi di quella che a me sembra una verità storica: che gli statuti dei paesi e villaggi della campagna sono un documento genuino di vita *integrale*: non sono soltanto documenti di vita giuridica di cui sarebbe ed è difficilissimo rilevare carattere ed originalità, anche se ogni comune, avendo autonomia, può presentare benissimo figure peculiari di amministratori, nello specifico e vario *diritto costituzionale* o può manifestare criterio diverso, da paese a paese, nel rilievo e nel *giudizio penale*. E, del resto, poichè, non di rado, di uno stesso paese si può studiare sia la prima redazione statutaria, del secolo XIII, sia la seconda, del sec. XIV o XV, sia l'ultima, del secolo XVI o XVII è anche possibile vedere singolari sviluppi o variazioni o precedenze giuridiche: che se, come è vero che il diritto giunge spesso dopo il fatto, è anche vero che il diritto nasce sempre «acerbo» ma come un frutto, giunto a giusta grossezza, capace di lenta maturazione, lo Statuto rurale, anche per la sua parte strettamente giuridica, può costituire fonte di critica ricostruttiva sicura, quando si rifletta che la storia non è necessariamente imbastita di minuta materialità cronachistica e contemporanea.

Ma, a parte questa considerazione, a mio avviso, lo Statuto rurale ha una sua sicura originalità, in diverso senso: talvolta, formale (filologico o dispositivo) come quello di Montepescali, del 1427, che nelle sue disposizioni ha spesso una sua singolare motivazione psicologica-personale e, nella sua espressione, un suo pregio linguistico e, in qualche pagina, addirittura artistico o come quello di Santa Fiora, del 1583, che alle consuete Distinzioni, ne aggiunge una, tutta dedicata agli artigiani del paese, con descrizione di mestiere e con elencazione dettagliata di prezzi.

Tal altra, lo Statuto rurale suggerisce un più importante rilievo: lo Statuto rurale sia nella sua prima formulazione unitaria e spesso indistinta sia, e più ancora, nelle altre formulazioni ordinate e sistematiche, non è opera soltanto di notaio-giurista o non è manifestazione formale di una volontà sovrana concedente ma è opera ed espressione di popolo, di ogni popolazione paesana che, secondo il proprio statuto, deve regolare la sua vita ordinaria e tipica.

Alla redazione, alla revisione aggiornata del proprio statuto partecipano il Notaio e gli *Statutari* che sono alcune persone del popolo, scelte per capacità e prestigio tra gli abitanti del paese, che devono mettere sotto gli occhi del giurista redattore gli interessi, le passioni, le necessità del paese perchè egli ne formuli la dizione esatta e le disponga nell'ordine formalmente esatto. Interessi, passioni, necessità che variano da paese a paese: variano nella causalità storica, nell'intelligenza interpretativa, nel sentimento di convinzione.

Ogni paese ha un suo volto o almeno, un tratto caratteristico proprio: talvolta, monotono e serio; talvolta, vivace e intelligentissimo: la

pagina sull'istruzione e l'educazione dei *figli di ciascuno*, considerata come *primo dovere ed interesse della comunità* ed affidata alla *responsabilità di un maestro, vigilata e giudicata anno per anno, compensata con generosità*, quale si trova negli Statuti di Casteldelpiano del 1571, è pagina che può suscitare ammirazione e sorpresa in qualsiasi politico e legislatore che sia capace di apprezzare la validità di certi principi semplici e fondamentali della vita civile.

Nel saggiare non pochi degli statuti rurali, considerati documento di *vita completa* paesana, mi sono convinto che il popolo comune, lavoratore e preoccupato della propria famiglia, rivela molto spesso volontà di buona decisione, fatta di finezza morale e di intelligenza persuasiva che noi, «intellettuali», possiamo invidiare a lui, «ignorante» ma educato al sentimento di una fede religiosa e alla sicurezza di un interesse immediatamente, intimamente umano.

Ritornando alla notizia sulle «Fonti sui Comuni rurali Toscani», aggiungiamo che sia il volume curato dal Prunai sia quello curato dal Casini sono corredati da una pianta di antica data, di una introduzione riassuntiva e illustrativa, di un indice alfabetico su cose e persone e di un indice generale: in mezzo sta il testo del documento statutario. Al primo volume è in testa una breve prefazione di Niccolò Rodolico che sottolinea la necessità di rendere nota la storia della popolazione rurale, non separata da quella della città, «quasi che quel fosso che cingeva le mura cittadine, separasse due popolazioni, due regioni». Ed è vero: sono inscindibili le due vite, anche se diverse: talvolta, drammaticamente, sordamente diverse.

Lo Statuto di Monastero S. Eugenio è statuto di comunità semirurale, data la vicinanza con Siena e la commistione di un ordinamento militare, non composto ed approvato, come quello di altri comuni rurali, degli abitanti della località ma fatto ed approvato dal Concistoro della repubblica senese, i «Nove Governatori e Difensori della Città».

Lo Statuto di Monteriggioni, che «di torri si incorona», fortilizio di confine costruito dalla repubblica di Siena sulla via Cassia, a 14 chilometri e mezzo sulla via verso Firenze, anche per combattere le bande di briganti che operavano nelle zone boschive di confine, venne composto dagli Statutari del Comune, tre popolani, e steso dal notaio senese Tersì di Giannino, nel novembre del 1380.

Lo Statuto del castello di Sovicille, posto su bassa altura, a 14 chilometri da Siena, in direzione: Siena-Maremma, sulla Montagnola, dominante il piano di Rosia, è statuto di seconda redazione: il primo era nato nel 1237. Formato da 5 Statutari del Comune, venne steso dal notaio senese che, del posto, era il Vicario rappresentante del Comune di Siena.

Non è possibile in una nota informativa, come questa, ma sarebbe senza dubbio possibile rilevare il carattere dei singoli comuni studiando e comparando gli statuti tra di loro e con quello, successivo, del comune di S. Maria a Monte, del 1391, di carducciana memoria.

Anche questo, non è lo Statuto primo del comune, ma è formato dagli Statutari, incaricati anche di correggere, a tempo opportuno, le disposi-

zioni ed è già ricco di tutte le notazioni che riguardano sia l'agricoltura sia l'artigianato sia l'assistenza ospedaliera di questo importante comune di val d'Arno e val di Nievole.

Certo, i molti Statuti rurali possono sembrare anche monotoni ed uniformi nella descrizione informativa (e non è vero: bisognerebbe conoscere anche la località geografica per rilevarlo); comunque, sapendo leggere, basta, talvolta, una parola, una frase, un periodo per cogliere, almeno, ed apprezzare il dato *universalmente umano* delle cose, dei luoghi e delle persone: che è, del resto, il bene sempre e ovunque interessante.

I. Imberciadori

E. NASALLI ROCCA, *Proposte per un questionario storico-giuridico sulle comunali della regione padana*, «Atti del Convegno di studi sul folklore padano», Modena 1963.

Il rapporto fra l'uomo e la terra merita sempre d'essere approfondito sia dal punto di vista storico che da quello giuridico e quello che si chiama il folklore giuridico — come nota il Nasalli Rocca — è «tra gli aspetti più suggestivi e indicativi di un passato che non vuole e non deve morire e che discopre continuamente le sue più efficienti radici con la sopravvivenza delle tradizioni, illuminando spesso le situazioni e la problematica del presente nei rapporti tra uomini e istituzioni».

Nel 1928 veniva pubblicata dal barone von Schwerin un'opera fondamentale a questo riguardo («*Volkskunde und Recht*»). L'Autore, dopo aver individuato la folkloristica dei fenomeni di attardamento di tipi, di norme di relazioni osservati da gruppi sociali, rilevava la presenza particolarmente viva di ciò nei ceti agricoli. Usanze e costumanze sopravvivono anche in opposizione alle nuove norme imposte dal di fuori ed ispirate ad esigenze collettive di più ampi settori, talvolta estranee all'ambiente in cui si conservano i fenomeni folkloristici interessanti: si cerca perciò un adattamento e si incontrano spesso resistenze.

Gli usi popolari, al di fuori del diritto scritto, rappresentano «il mantenimento e la identificazione di un vero diritto consuetudinario sostenuto dalla comune estimazione di notevoli e più o meno estese masse sociali». Tale diritto è pur sempre una fonte giuridica riconosciuta e recepita (p. 223).

La folkloristica giuridica risale quindi alle fonti e fornisce il materiale per le ricerche comparative di fondamentali affinità di interi gruppi di diritti storici popolari tradizionali.

Particolarmente tenace nelle campagne — e soprattutto nelle montagne — questa resistenza, come nota il Nasalli Rocca, «incide soprattutto nei rapporti più sentiti dall'uomo, la proprietà, il rapporto delle obbligazioni, le successioni e si salda attraverso gli usi delle gestioni tecniche, alla storia della agricoltura» (p. 225).

A questo proposito va ricordato il contributo scientifico italiano: tra il 1934 ed il 1942 fu pubblicato da Gian Gastone Bolla la rivista « Archivio Scialoja per le consuetudini giuridiche agrarie »; la « Rivista di Diritto Agrario » ed ora « la « Rivista di Storia dell'Agricoltura » pongono l'accento anche su questi problemi. Molto importante la Bibliografia di diritto agrario pubblicata nel 1962 a Milano per iniziativa dell'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato e quella di R. Abbondanza negli *Annali di storia del diritto* ».

Resta molto da studiare, nonostante i validi studi anche recentemente pubblicati intorno a particolari problemi del folklore giuridico. Uno di essi, acutamente esaminato dal Nasalli Rocca, si riferisce alle proprietà collettive montane, alle cosiddette comunali, « esempio proprio e tipico di sopravvivenza... dello spirito della folkloristica », in quanto esso è quasi sempre opera di elementi estranei ad altre situazioni giuridiche, ispirati a problemi strettamente locali. Le intenzioni liquidatrici della legge italiana del 1927 sono largamente superate e sembra necessario un ritorno alle antiche consuetudini « forse nel quadro di demani statali o propriamente comunali ».

Le Comunità di Valle — entità giurisdizionali di origine preromana — si fondavano sulla proprietà comune ed indivisa di quei territori che spontaneamente producevano generi agricoli e che, come è naturale, non potevano diventare oggetto di privata appropriazione. La difesa di comuni interessi, contro la città medievale ed i feudatari locali portò i gruppi famigliari ad una fusione in unico Comune con proprie istituzioni giuridiche (comprese quelle di rappresentanza) e di amministrazione degli usi comuni da essi goduti.

Le vicende storiche e giuridiche sono assai complesse; dopo varie forme di assestamento tra il secolo XIV ed il XV vennero ammesse le originarie forme federative consacrate da testi statutari. Esse dovettero poi adattarsi con subordinazione al sorgere dello Stato. Le autonomie declinavano senza tuttavia poter alterare la struttura economica agraria di quei patrimoni collettivi e le forme di successione nell'uso e sfruttamento.

Tutto ciò merita, come rileva l'Autore, una ricerca sistematica sul folklore giuridico inteso « come vita e costumanza popolare di specifici territori agricoli », uno studio indirizzato « verso una raccolta di materiali informativi e documentativi di questa interessante vita di un ambiente silvo-pastorale che si richiama alle antiche tradizioni dell'umanità ».

Per indirizzare in tale ricerca, il conte Nasalli Rocca presenta nuovamente il « questionario intorno alle comunali di montagna » tendendo ad individuare l'attuale situazione giuridica delle medesime come riflesso di antiche tradizioni.

Le domande, premesso un gruppo di carattere generale, riguardano i rapporti con i Comuni, tasse, rappresentanza; il godimento; le trasmissioni; le miglione; infine vien chiesto, se esistono tracce di questi antichi diritti di comunali nella toponomastica locale e nel folklore.

Tutti i problemi sono chiaramente affacciati, da quello dell'origine e della natura giuridica ai rapporti tra le collettività, a quelli tra la proprietà pienamente privata e proprietà pienamente pubblica. Ciò serve ad

identificare la natura giuridica nei limiti di tempo e di luogo di esercizio dell'uso civico e del godimento stesso (se esercitato personalmente dagli utenti, se può essere ceduto gratuitamente o per lucro, se non per vendita etc.), l'estensione dell'uso (se limitato a territori compresi nell'ambito del Comune o ad altri dipendenti da Comuni vicini).

Interessante è pure la determinazione di famiglie originarie — veri e propri « patriziati rustici » — la cui sopravvivenza in tutta Europa (e soprattutto nella Svizzera) ne documenta ancor oggi l'importanza. Avverte l'A. che sarebbe opportuno indagare sulla trasmissione di tali diritti, se cioè essi siano limitati ai soli maschi capi famiglia ovvero estesi anche alle femmine e da esse trasmissibili per matrimonio.

La serie di problemi si estende alla trasformazione dei terreni, al riparto delle spese di miglioria, talvolta di notevole rilievo ove si tratti di irrigazioni, bonifiche idrauliche, sistemazioni di terreni, piantagioni. Tali migliorie vanno però intese come indirizzate ad un progresso agricolo che favorisca un maggior reddito lasciando intatta la natura dei terreni per il loro sfruttamento comune. Per l'avvenire, si nota, può prospettarsi un'associazione tra comunali e consorzi (ad esempio zootecnici per la produzione del latte e formaggi). Non si può trascurare un altro importante aspetto del problema, e cioè quello della riduzione a coltura dei terreni, all'affitto dei prati, alla vendita dei boschi etc.

Il discorso può essere valido come indirizzo generale per tutte le regioni d'Italia ed in particolare per l'ambiente storico e giuridico padano. Considerando infatti la vastità di questo ambiente tra le due sponde del massimo fiume italiano, si può considerare il folklore della regione veramente rappresentativo di tutta l'Alta Italia. Le osservazioni di carattere generale e metodologico del Nasalli Rocca c'è da augurarsi che possano venire approfondite dallo stesso autorevole storico del diritto e da lui stesso riassunte quando saranno allargate, in lavori monografici su quella traccia, ad altre regioni.

g. l. m. z.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Saggi romagnosiani*, « Studi Piacentini sul Risorgimento, n. 17 », Piacenza 1963, pp. 371-506.

In questo volumetto, l'A. raccoglie tre suoi saggi, frutto di originali e profonde ricerche intorno al grande pensatore e giurista di Salsomaggiore: « G. D. Romagnosi e gli studi storico-giuridici », « L'avvocato Bertolini maestro di diritto del Romagnosi e del Giordani » ed infine « Gli studi romagnosiani di Stefano Fermi ».

Di particolare interesse, per la nostra disciplina, si segnalano, nel primo saggio, le osservazioni dell'A. intorno agli studi romagnosiani sul diritto delle acque (« Della condotta delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia con le pratiche rispettive », 1823-25).

Quest'opera — « che restò e resta fondamentale per le materie idraulico-legali » — venne incontro alle esigenze di « tutta una nuova categoria di tecnici, di agricoltori che pur avendo bisogno del lume dei giu-

risti, intendevano che il loro compito venisse facilitato attraverso la lingua usuale. E anche forse attraverso una esposizione più chiara e meno specializzata irta di problemi scolastici e di un gergo sorpassato». Sullo sfondo dell'opera dell'arcidiacono pavese Francesco Maria Pecchio (1618-1693) il Romagnosi trattò l'argomento in due parti distinte, nella prima riferì le teorie, nella seconda la pratica, venendo così incontro alle esigenze particolarmente sentite nella regione padana «dove le irrigazioni dei fiumi e dei torrenti avevano una lunga felice tradizione anche pre-medioevale e medioevale e dove si andava ormai creando, specialmente nella Lombardia propriamente detta, una nuova agricoltura, per non dire una nuova terra proprio per il sapiente impiego delle copiose acque...». Dopo aver criticamente riferito su quest'opera, l'A. tratta di un altro lavoro del Romagnosi che parimenti ci interessa, «La ragione civile delle acque nella rurale economia» (1829-30) che, quantunque rimasta incompleta, va considerata non soltanto una ripresa, ma un complemento della precedente.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Daniel Rhagor (1577-1648) der erste Foerder des Obst-Gemuese und Weinbaus in der Schweiz*, «Schw. Landwirtschaftliche Monatshefte», 39, 335-341 (1961).

Il primo libro di orto-frutti-vinicoltura in lingua tedesca (*Pflanz-Gart*, Berna 1639) è dovuto allo studio ed alla passione di Daniel Rhagor (1577-1648) che compilò quel trattato per fini pratici («*Lust und Nutz*», diletto ed utilità) e scientifici. Per un secolo, l'opera scritta dal Rhagor, riprodotta in cinque edizioni, fu considerata il miglior consigliere degli agricoltori, ed infatti la ricca descrizione di varietà e di specie di piante (per la prima volta, fra l'altro, in lingua tedesca viene da lui descritta la coltivazione della patata) costituisce un importante documento di storia dell'agricoltura. Il prof. Martini, premesse alcune considerazioni come sempre acute, tratta rapidamente della figura del Rhagor, del contenuto e della fortuna dell'opera. Infine cita alcuni significativi giudizi di studiosi anche contemporanei.

Una buona bibliografia completa l'interessante saggio.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *J. C. L. Sismonde de Sismondi als Agronom, als Vorläufer der Ampelographie und Förderer des landwirtschaftlichen Familienbetriebs*, in «Schw. Landwirtschaftliche Monatshefte», 40, 229-238 (1962).

Il Martini, dopo un esame dell'opera del Sismondi, si sofferma su taluni aspetti del suo pensiero per quanto riguarda l'agricoltura e l'agronomia. Così, del suo concetto di solidarietà, l'A. cita, a mo' d'esempio, questa frase: «*Il existe une solidarité naturelle entre le gros fermier et tous les ouvriers nécessaires à faire valoir sa ferme*». Lo studio del Martini dimostra chiaramente il modo con cui il Sismondi si qualificò «agricoltore» ed «agronomo» ed il contributo originale che egli diede all'agri-

coltura e all'agronomia. Anche per quanto riguarda l'ampelografia, l'A. si rifà innanzitutto all'esperienza toscana del Sismondi, al « *Tableau de l'Agriculture Toscane* » (tradotto nel 1805 in lingua tedesca e mai pubblicato in lingua italiana) ed alle sue osservazioni compiute in quella regione. Il Sismondi, nominato appena venticinquenne, corrispondente dell'Accademia dei Georgofili, notava 14 qualità di uve bianche e 9 di rosse, alcune delle quali tuttora coltivate.

L'A. nota infine l'influsso esercitato dal Sismondi su economisti e politici, da Cavour a Minghetti, da Ricasoli a Cattaneo, da Ridolfi a Serpieri (per non parlare di Foscolo, Pellico, Carducci, De Sanctis); nota poi che, come nessun altro economista, il Sismondi dalla sua prima fatica all'ultima (1801-1838), si è occupato della economia e della sociologia rurale. Le sue opere tendono a promuovere la proprietà dell'azienda familiare, il migliore sistema agricolo, foriero di generale benessere (vedi gli esempi svizzeri e nordamericani).

Anche questo saggio del prof. Martini, si presenta scientificamente accurato e fornisce una singolare documentazione allo studioso delle nostre discipline.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Francesco Cupani, benemerito precursore della pomologia, ampelografia, e citrografia*, estr. « *Rivista dell'Orticoltofrutticoltura italiana* » anno 85, vol. XLIV, n. 9-10, 1960.

Commemorando il terzo centenario dalla nascita di P. Francesco Cupani religioso nel Terz'Ordine Francescano (nato a Mirto nel 1657 e morto a Palermo nel 1710) l'A. rileva, con i dati biografici e bibliografici, i singolari suoi meriti nel campo soprattutto dell'agrumicoltura, frutticoltura e viticoltura della Sicilia e dell'Italia. Allievo del celebre botanico Silvio Boccone, direttore dell'Orto Botanico di Missilmeri (Palermo) fondato nel 1690 dal Principe della Cattolica e di Villafranca, per oltre un ventennio Padre Cupani raccolse e coltivò le specie e le varietà di piante spontanee e coltivate della Sicilia insieme a molte piante esotiche. Le specie e le varietà delle piante siciliane vennero da lui, nonché raccolte nell'Orto Botanico, illustrate in varie opere; botanici e citrologi le poterono fino ai giorni nostri utilizzare con profitto.

Nel primo volume dell'opera incompiuta dal frate siciliano, « *Panphyton Siculum* » (tav. 26) viene pubblicata per la prima volta in Italia la figura del bergamotto, riprodotta a sua volta (fig. 3) nel saggio del Martini.

g. l. m. z.

SILVIO MARTINI, *Peter Lauremberg, Verfasser der ersten*, « *Horticultura* », 1631, Separatabdruck aus Zeitschrift « *Schweizer Garten* », XXXII, n. 7, Juli 1962.

Medico, astronomo, fisico e matematico, Peter Lauremberg (Rostock 1585-1639) viene ricordato in queste note per la sua opera « *Horticultura* », la prima pubblicata (1631) su questa « *pars agriculturae* ».

Attraverso l'esame acuto di tutte le parti del singolare trattato (il primo capitolo si intitola «*Horticulturae habilitas et utilitas*») il prof. Martini si sofferma sulla terminologia, sulle descrizioni di metodi di coltivazione, sulle ricche tavole, sui pregi dell'opera e sulla sua fortuna attraverso i secoli. Per la prima volta, i termini «*horticultura*» ed «*horticultor*» entrano, grazie al Lauremberg, nella storia dell'agricoltura.

Una seconda opera del Lauremberg («*Apparatus plantarum*», Francoforte s. M. 1632) descrive, tra l'altro, 23 specie e varietà di cipolle, 10 di gladioli, 67 di giacinti, 50 di narcisi, 144 di tulipani etc. Gli studiosi hanno pure utilizzato un «*Diarium Botanicum*» del Lauremberg scritto all'epoca della guerra dei Trent'Anni. Infine, il Martini dà notizia della moderna letteratura orticola soffermandosi anche sulla recente opera di U. P. Hedrick («*A History of Horticulture in America to 1860*», New York 1950) il cui pregio fa rimpiangere la mancanza quasi generale, in Europa, di simili ricerche. Ci sia consentito formulare l'augurio che, per quanto almeno riguarda l'Italia o la Svizzera, sia il Martini stesso a potercela dare.

g. l. m. z.

Nei primi cent'anni dell'Unità d'Italia, a cura della Camera di Commercio di Siena, Siena, 1961.

La pubblicazione che ha visto la luce nel primo centenario dell'Unità d'Italia, coincide anche con quello dell'istituzione della Camera di Commercio, che è avvenuta nel 1863; ne fa, perciò, la storia completa dalle sue origini, lungo le sue evoluzioni e modificazioni.

Naturalmente in una provincia agricola importante, come quella di Siena, i problemi dell'agricoltura trovano largo posto ed illustrazione. La rassegna appare quindi utilissima per la storia dell'agricoltura italiana, ed è augurabile che trovi, presso le altre Camere di Commercio, imitatori.

Sarebbe così possibile anche arricchire il quadro, ora talvolta incerto e spoglio, del lavoro compiuto in questi ultimi anni, nei quali sono avvenuti fatti della massima importanza tecnica, economica e sociale della nostra agricoltura.

Anche la cronistoria è utilissima per conoscere a fondo situazioni e questioni che hanno affaticato i nostri predecessori e che sono spesso ancora problemi da risolvere, attorno ai quali occorre porsi per determinare sviluppi e soluzioni.

Ampia documentazione, ricca la bibliografia.

m. z.

S. ORLANDO, *Previsioni delle produzioni agricole italiane 1965 - 1970 - 1975*, Giuffrè, Milano, 1963.

Lo studio è stato eseguito dal Centro Studi di Mercato dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria per conto del Dipartimento dell'agricol-

tura degli Stati Uniti, che aveva richiesto, nel quadro della sua politica di collocamento dei *surpluses*, una ragionata approfondita valutazione previsionale delle produzioni agricole al 1965, al 1970 e al 1975.

Non appaia strano che se ne faccia la presentazione su di una Rivista di Storia dell'Agricoltura, perchè potrebbe sembrare un esame fatto con anticipo sul tempo, ma essa è pure opportuna anche per rilevare che talune previsioni sono già in arretrato rispetto all'attualità. Difatti ciò è possibile riscontrare per le frutta fresche, pesche, mele, pere ed uve da tavola. Tali errori di previsione era possibile evitare? Anche per la bietola da zucchero le previsioni, troppo ottimistiche, difficilmente potranno realizzarsi, almeno per i segni che sono già avvertiti nell'esame delle statistiche.

Peccato perchè lo studio sarebbe del massimo interesse e potrebbe giovare, con un'interpretazione ragionata dei suoi dati, per la programmazione di cui ci si sta molto interessando in questi ultimi anni.

m. z.

P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1963.

L'autore ha raccolto nel volume sei studi su problemi dello sviluppo economico italiano. Di particolare interesse, per la storia dell'agricoltura italiana, è quello relativo alla « mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica », nel quale vengono esaminate le fasi della politica di sviluppo del Mezzogiorno, nel secolo trascorso dopo l'unificazione politica, basato, prevalentemente, sugli atti pubblicati nell'« Archivio economico dell'Unificazione italiana », che contiene studi importanti come « Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1835 al 1858 », in cui vien fatto il confronto tra il Piemonte ed il Regno delle due Sicilie. Altro capitolo di molto interesse è quello relativo a « I termini del problema del Mezzogiorno a un decennio dell'inizio dell'intervento ».

Si tratta di ottimo materiale di studio che potrà essere di sicura base per l'esame degli sviluppi e delle modificazioni che sono avvenute nella economia agricola italiana, fondamentali per la storia della nostra agricoltura.

m. z.

L. CARACCILO, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Bari, 1963.

Com'è precisamente indicato nella Introduzione del Caracciolo, che ha curato la raccolta degli studi del Romeo, Gerschenkron, Dal Pane, Campagna, Eckaus, Tosi, viene rispecchiato il dibattito intorno ai caratteri storici dello sviluppo economico italiano.

La materia è stata ampiamente trattata, ma non sufficientemente chiarita, gettandosi però le sicure basi per un più approfondito esame

del progresso economico dell'Italia con le relative conseguenze sociali e politiche.

La formazione di un sistema industriale ha in Italia le sue radici nei primi decenni dell'Unità nazionale e la sua espressione tra lo scorcio dell'ottocento e i primi decenni del novecento.

Di particolare interesse è il capitolo dovuto alla penna del Dal Pane su « Alcuni studi recenti e la teoria di Marx » in cui si fa riferimento agli studi del Gramsci sulla mancata rivoluzione agraria nell'Italia risorgimentale, considerando le conclusioni a cui è pervenuto, al riguardo, il Romeo.

Si tratta quindi di un volume del massimo interesse anche per gli studiosi di storia dell'agricoltura.

m. z.

V. CATTANI, *Gli anni della crisi agraria ed il P.S.I.* - Edizione Avanti, 1963.

L'Autore, che è un parlamentare che si è particolarmente interessato dei problemi dell'agricoltura italiana, nel quadro degli interventi suggeriti dalle dottrine socialiste, dimostra di conoscere anche l'origine di molti problemi agricoli di grande attualità, ma che hanno le loro radici profondamente affondate nella storia economica e sociale italiana. Come quello in particolare che riguarda la mezzadria a cui sono rivolte le intenzioni eversive di gran parte degli uomini politici di estrazione socialista.

Le questioni prospettate e le soluzioni indicate serviranno indubbiamente agli storici per l'esame di ogni lato delle questioni relative alla crisi agraria che si è sviluppata in questi ultimi anni, ma che ha le sue origini più remote in un anche lontano passato.

m. z.

F. COMPAGNA, *La questione meridionale*, Garzanti, Milano, 1963.

Di particolare interesse per lo storico dell'agricoltura è il capitolo su « La crisi degli insediamenti », dove l'Autore con un esame acuto considera le città contadine del Sud ed il fenomeno attuale dell'esodo dei lavoratori agricoli, portando un contributo notevole per lo studio di quella questione meridionale che resta sempre aperta all'esame degli studiosi di economia e di sociologia agraria.

m. z.